ANNO III — S. PAOLO (Brasile) 29 Aprile 1906 — NUM. 77

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione — ORESTE RISTORI

Casella Postale 547 - S. PAULO (Brasile)

ABBONAMENTI

Trimestre	3$000
Semestre	5$000
Anno	10$000

Importante

Tutti coloro che si trovano in possesso di danaro raccolto per l'opuscolo " Contro l'Immigrazione al Brasile,, sono pregati, di rimettercelo immediatamente insieme alle rispettive liste, affinchè noi possiamo affrettarne la pubblicazione.

Quelli che ancora non si sono occupati di far circolare le liste che hanno ricevuto, si affrettino a farlo. Raccolga ciascuno ció che puó e ce le faccia pervenire al più presto, onde facilitare il compimento dell'opera nostra ed evitarci la ripetizione d'inutili raccomandazioni.

L'AMMINISTRAZIONE

Una risposta all' AVANTI !

(a proposito di un congresso di dotti)

L' *Avanti!* di mercoledì, 25, criticando le decisioni del Congresso Operaio celebratosi in questi giorni a Rio, è caduto in parecchie inesattezze che non possiamo lasciar passare inosservate, quantunque su certe sue considerazioni ci troviamo intieramente d' accordo.

Siamo d' accordo, cioè, nel constatare la bolla di sapone in cui si è risolto quel Congresso organizzato per la boria di quattro o cinque teste di legno, che hanno bisogno di far dal chiasso intorno alle loro persone, e non rispondente a nessuna necessitá del momento; la meschina importanza e la nessuna ripercussione nell' ambiente delle sue decisioni consistenti nelle pure e semplici *dichiarazioni di fede* che avrebbero potuto farsi, con maggior diffusione e successo, per mezzo di conferenze popolari e della stampa ; l' incompatibilità dello spirito anarchico con tutto ciò che havvi di *arkia*, di comando, di potere, d' imposizione da parte di maggioranze nelle organizzazioni operaie, nei sindacati, ecc.; ma troviamo semplicemente assurdo, per non dire anche un po' volpino, che *solo gli anarchici individualisti* hanno diritto alla patente di anarchici.

Questo concetto erroneo dell'anarchico individualista, distruttore della società, nemico di tutte le organizzazioni, isolato da tutto, cospirante da solo contro i fati del cielo e della terra, è un' aberrazione della mente. Quest'anarchico non esiste, non ha ragione d'esistere, e non è in sostanza, che uno spauracchio creato dalla bollente fantasia dei nostri avversari. L' anarchico, al contrario, vive la vita viva del popolo, fa propria la causa dell' emancipazione umana, aderisce ad ogni movimento tendente a realizzare o ad affrettare la realizzazione, in tutto od in parte, del suo programma, in mezzo alla baraonda delle idee le più discordanti cerca di fare avere il sopravvento alle proprie, ricorrendo alle forme più belle di persuasione; e non è tale e tanto che per la parte attiva che prende alla lotta contro tutti i poteri della terra.

Ora, per quali ragioni l'anarchico non può essere organizzatore, o l'organizzatore non può essere anarchico? Forse che lo appellativo di *anarchico* (il cui significato etimologico corrisponde ad *anti-autoritario* e nulla più) implicherebbe anche il significato di *anti-organizzatore?* Ma di grazia, in qual dizionario, in quale enciclopedia, in quale esatta definizione dell' anarchico ha rintracciato il signor D. Donati quel significato assolutamente improprio e tutt' affatto arbitrario? Probabilmente, in nessuna parte. Egli non fa che ripetere ciò che erroneamente fu detto e ripetuto su qualche tribuna e su qualche gazzetta cui stava molto a cuore proiettare sull' anarchico la tetraggine del misantropo che cospira da solo contro tutto e tutti, per isviluppare a suo riguardo nel popolino un concetto più tetro ancora.

Ma l'anarchico — lo abbiamo già detto — non ha nulla di comune con cotesto tipo artificialmente costruito per rappresentare l'Orco della leggenda. E' *individualista* nell' azione che può esercitare più proficuamente da solo sull' ambiente esteriore; diviene *organizzatore*, anche senza fondare delle società con programmi, regolamenti, ecc., quando, per compiere una data cosa superiore alle sue forze, ricorre alla solidarietà di altri, pochi o molti che sieno; e in ambedue questi casi è coerente, coerentissimo, anzi, con i principii dell'anarchia. L' incoerenza, per l' anarchico, se c'é, non è nelle forme di lotta che egli presceglie per isvolgere con maggiore efficacia la propria azione, ma nel criterio con cui accompagna quest'azione; non è nell' organizzazione in sè stessa (compatibilissima al certo con tutti i principii della anarchia) ma nello spirito autoritario che anima questa organizzazione. Ora, se la organizzazione che l'anarchico accetta e nella quale svolge la sua attività, è libertaria per eccellenza, se non stabilisce delle rinunzie forzose e delle discipline, se nessun potere di maggioranze verrà a soffocare le iniziative individuali, se ciascuno vi potrà agire liberamente, accettare o non accettare un dato principio, un dato metodo di lotta, una data idea, l' anarchico, servendosene, è coerente con sè stesso e colle proprie idealità. Se l'organizzazione, al contrario, è fondata su principii autoritarii, se stabilisce dei patti non accettati spontaneamente da tutti, se le maggioranze vorranno imporsi alle minoranze, o viceversa, se un regolamonto vieterá a destra, un presidente a sinistra, una Commissione Esecutiva al centro, e dell'individuo attivo e pensante non rimarrà piú che una nullità schiacciata dal numero o da uno straccio di carta, l' anarchico deve combatterla fino a che l' ultimo vestigio di autorità non ne sia totalmente scomparso. Altrimenti è un incoerente, vale a dire: o un pezzo di birbante che simulava idee anarchiche che non aveva. o un cretino perfetto che non ha mai compreso sè stesso.

Resta a sapersi, ora, se è possibile una organizzazione anarchica, vale a dire *anti-autoritaria*, in regime borghese. A me pare di si. Anzi, non pare, è certo. Migliaia di aggruppamenti anarchici, di circoli libertarii, circoli di studi sociali, senza presidenti, senza statuti, senza Commissioni Esecutive, senza plenipotenziari, sono là a dimostrarlo. In essi, anche la questione delle maggioranze e delle minoranze, che tanto impensierisce i nostri avversarii, é risolta. Un individuo propone, la collettività discute e non si trova d'accordo. Gli uni vogliono che si faccia e gli altri che non si faccia quella data cosa. Ebbene: gli uni padroni di dir di *no*, gli altri padroni a far di *si*.

Ma questo non succede nella Federação Operaia di S. Paolo — mi si abbietterà, ed è vero. Questa organizzazione della quale alcuni anarchici fanno parte, è autoritaria per eccellenza, ha i suoi regolamenti, i suoi pontefici massimi e minimi, le sue maggioranze che s'impongono, le sue minoranze che obbediscono, i suoi diplomati, le sue discipline (con tutta l'altra roba da chiodi che viene in seguito per logica conseguenza) e bisogna combatterla — non come organizzazione, ma per lo spirito di casermaggio che vi è stato introdotto col rispettivo permesso degli anarchici che vi stanno alla testa.

E non è solo per questo.

Bisogna combatterla per l'indirizzo disastroso che tenta imprimere al movimento operaio di questo paese colla predicazione costante di scioperi e di altri metodi di lotta che hanno dato qui, come altrove i risultati più negativi e contrapproducenti, per le supestizioni economiche delle quali si ostina a rivestire lo spirito embrionario della lotta di classe facendo balenare agli occhi delle masse la illusione ottica di meglioramenti impossibili ad ottenersi in regime borghese, ed in ultimo, per quella mancanza assoluta di finalitá sociali che costituisce un caposaldo importante nel programma delle immediate rivendicazioni sindacaliste.

Su tutto questo, forse, non ci troveremo d'accordo, perchè voi infine credete ancora nella bontà dei fati; ma noi che non crediamo piú in nulla — neppure nella candidezza dei vostri *candidati puramente operai*, neppure in tutte quelle *belle cose* che voi dite conquistate negli altri paesi, neppure nell' efficacia certa delle *8 ore!* - seguiamo il nostro cammino: contro tutte le birbanterie, ed anche, contro tutte le supestizioni — politiche, economiche e religiose. Degli adattamenti all'ambiente, alle *condizioni speciali* dell'ambiente, siamo irreconciliabilmente nemici. L'ambiente non si trasforma adattandovicisi, ma ribellandosi ad esso in tutta la misura possibile. E siccome lo ambiente tutto spira inganno e nequizia è contro tutto che bisogna combattere.

La rivoluzione sociale, per effettuarsi ed esser degna di chiamarsi tale, non può esser fatta dagli angeli, ma dai demoni. E questi demoni devono avere una coscienza formata, una visione chiara della situazione.

Bisogna strapparli, in una parola, a tutte le mistificazioni.

Io

I cazzotti nel capo

Lo sciopero alla Tipografia Duprat é terminato con un'altra tremenda scazzottata sulle dure cervici degli operai.

Una quarantina soltanto — su ottanta scioperanti — sono rientrati al lavoro, a prezzo di vergognose umiliazioni.

Quaranta tipografi sono rimasti sul lastrico. Quaranta famiglie, all'incirca, ridotte alla disperazione, alla fame.

Ecco la strepitosa vittoria cantata dal foglio sindacalista *Terra Livre*.

Ecco le conseguenze della politica operaia, a base di scapaccioni, e della *ginnastica rivoluzionaria* raccomandata con tanto schioppettio di pistolotti dagli omenoni pratici e positivi che fanno capo a Piccarolo, Giulio Sorelli, Manoel Moscoso, Leunrolt e compagnia brutta!

E' a questa imbecille congregazione di pretonzoli e di energumeni che si debbono tutte le sconfitte subite dalla classe lavoratrice di questo paese e tutta la babilonia introdotta nel movimento generale delle idee libertarie.

Ma costoro sono degli *irresponsabili*. Materialmente e moralmente. Chiamarli a render conto dell' opera deleteria che stanno compiendo in pregiudizio di quei principii che dicono professare, sarebbe ingenuità. Si dimenano, si divincolano, sgambettano, strillano, piagnucolano, e finiscono coll'uscire quasi sempre per il rotto della cuffia. Ogni volta che si manifesta un po' di malcontento in seno ad una corporazione, eccoli là — intrusi o chiamati — voi li vedete farsi avanti a furia di gomitate, avvicinarsi alla tribuna, dir quattro insensatezze e concludere colla proclamazione dello *sciopero!* Fanno quindi appello al cuore dei più restii, prendono in disparte i più diffidenti, fanno lor vedere i grandi meglioramenti che si possono ottenere colla " guerra delle braccia incrociate ,, danno la vittoria come certa, sparano altri quattro pistolotti contro lo " sfruttamento capitalista „ contro " i borghesi che ci succhiano il sangue „ e tanto fanno e tanto dicono che riescono a lanciare quella massa operaia in una lotta disastrosa, alle cui conseguenze gli energumeni non hanno mai pensato. Lo sciopero intanto si dichiara. Gli *irresponsabili* compilano il *menù* delle condizioni di resa da presentarsi ai padroni; i padroni ci fanno sopra una risata e le respingono. Allora, gli *irresponsabili* consigliano la resistenza ad oltranza. I padroni se ne infischiano e si forniscono di *Krumiri*. La lotta entra in una nuova fase; non è più contro i padroni, é contro i *Krumiri*. Ma i Krumiri sono protetti dalla polizia, e colla polizia c'è poco da scherzare. Così cessa la lotta. Lo scoraggiamento entra negli animi; tutte le armi si sono spuntate, i mezzi di sussistenza esauriti; molti vogliono riprendere il lavoro; la situazione diviene calamitosa; non resta piú che un dilemma: o rimanere sul lastrico, o umiliarsi ai padroni per rientrare al lavoro. Che fare? Gli *irresponsabili* son là, si guardano interrogandosi negli occhi, l'uno più confuso dell'altro. Ciascun di essi sente una voce misteriosa, la voce della coscienza, che gli dice: " Vedi, tu hai una gran parte di colpa in questa faccenda!„ ma gl'*irresponsabili* scrollano le spalle ed incominciano a sberciare: " Se lo sciopero si perde é colpa vostra, è perchè non sapete resistere; continuando altri due o tre giorni la lotta, i padroni (che giá si sono forniti delle braccia necessarie) capitolerebbero„ A queste ultime parole la massa degli stomachi vuoti, che giá ha compreso la logica inesorabile dei fatti, se ne va desolata, abbattuta, con una bestemmia di sangue sulle labbra. All'indomani si riapre la porta dell'officina: i più ossequenti rientrano, i più *coscienti* restano fuora... alle prese colla disoccupazione e colla fame. Il Krumiraggio ha avuto un trionfo strepitoso.

Dopo di che... andate alla ricerca dei *responsabili!* Essi sono fuggiti per il rotto della cuffia! Ma se per caso li rintracciaste, non li fermate. Essi non hanno da darvi conto alcuno; non sanno nulla, non hanno preso parte a nulla, non hanno fomentato nulla, e non rispondono di nulla.

Sono dei veri *irresponsabili*.

Ma al primo sciopero vogliamo vederli nella faccia. Ci saremo anche noi e... discuteremo un po' sulle responsabilità di questa buona gente.

Alla prima occasione!

Infamie del clero

Non passa giorno che la storia del mondo negro non si completi con nuove pagine scandalose di nefandezze e di briganterie.

Questi furfanti senza sesso, questi banditi insottanati, questi sozzi porci della sacristia e dei conventi, questi rapitori di femmine, questi stupratori di fanciulli, questi antichi attagliatori di carni, questi accenditori di roghi al pensiero, questi falsi sacerdoti di un Dio crudele e sanguinario, non sono contenti di avere offerto al mondo, durante venti secoli di dominazione teocratica, lo spettacolo più raccapricciante di tutte le turpitudini e di tutte le ferocie. No! questi esseri infami hanno bisogno di aggiungere altri nomi alla catena ininterrotta delle loro vittime, di perpetuare la storia sanguinante e truce delle loro abbominazioni.

Nella repubblica Argentina perdurà ancora vivissima l' impressione dolorosa prodotta dalle rivelazioni sensazionali di misfatti d'ogni genere compiuti nei conventi, nei convitti, nelle scuole, nelle chiese di Buenos Aires e di altre importanti città, dai colli-torti della religione.

In parecchie chiese, questi maialoni di professione, trascinavano le beghine più belloccie nelle sacristie, e le stupravano a viva forza.

Molti ragazzi venivano fatti segno a delle oscenità senza nome nei confessionali medesimi.

Nei conventi, era una vera orgia di piaceri. I grassi porci di Dio le facevano di tutti i colori. Alle vittime di tante sozzure veniva imposto di tacere — pena la scomunica.

Nei convitti e nelle scuole, i ragazzi e le bambine, oltre ad essere soggetti ad atti ripugnanti, venivano martirizzati.

Nell'asilo Del Pino, su 140 orfane, una ventina soltanto — indubbiamente le più brutte — vennero risparmiate all' onta delle violentazioni.

Nel collegio di S. Luigi Gonzaga si applicavano sui ragazzi dei castighi corporali che ricordano i beati tempi della inquisizione. Per dei nonnulla, si tenevano dei giorni a pane ed acqua, delle intiere mezze giornate in ginocchio, si sferzavano loro le gambe, si strappavano per metà le loro orecchie, e si riducevano, dopo poco tempo, a dei veri scheletrini.

Nel Buon Pastore, certa Rosa Tusso, una povera fanciulla che i genitori, mille volte infami, vi avevano rinserrata allo scopo di moralizzarla, serviva di pasto alle luride voglie del padre Manuel ed agli appetiti del padre Antonio, che se la godevano contemporaneamente nel lavatoio o nel dormitorio. Dopo un'inchiesta fatta, si é venuto a scuoprire che questa poveretta non era la sola destinata alla lussuria dei preti; quasi tutte le fanciulle ivi ospitate erano *consolate* dai preti, col consenso delle monache, che, funzionando da ruffiane nelle deflorazioni, convertirono in poco tempo il Buon Pastor in un postribolo dei più indecenti.

Ci duole di non potere per mancanza di spazio, dettagliare questa settimana tutti i fattacci osceni che son venuti alla luce e che hanno suscitato la più grande indignazione nella capitale del Plata. Tanta indignazione che il popolo, divenuto ad un tratto furibondo, voleva prender d' assalto ed incendiare tutti i conventi; ma ciò non ebbe esecuzione per il pronto intervento della polizia e della truppa.

Ritorneremo sull'argomento.

La questione religiosa

In verità, sopraffatti dagli acuti quesiti sociali, noi l' abbiamo trascurata. Il problema economico, saturo ancora di reminiscenze marxiste che ebbero a paraninfo il materialismo storico e che non seppero dare alla luce per colpa del genitore e del suo spirito santo, Engels, altro figlio che il *concetto castrofico*, fece di noi dei sinceri rivoluzionari, è vero, ma rivoluzionari che, scelto un punto preciso d' attacco, per colpa del proprio esclusivismo, stan creando alla rivoluzione nuovi fastidi ed intoppi, trascurando minare le cittadelle che sparse dovunque difendono la cittá del previlegio.

Si dirà che Stato, Chiesa e Capitale si confondono: che risolta la questione sociale il resto verrá da sè... e che so io.

Ma però, in barba al nostro fatalismo, la questione religiosa, mutando spesso di forma, sempre una nella sostanza, sta scavando nuovi ripari, per le difese al passato, e irregimentando nuove reclute, per, con un esercito numeroso, strappare all' avvenire quanto più le sarà possibile.

Certo, il prete cattolico, oggi non ha più buona carta, come una volta, in Europa: ma chi lo sostituisce, in fondo lo somiglia. I protestanti non predicano forse lo stesso evangelo di rassegnazione e gli spiriti non si rimettono anche loro alla evoluzione d' oltre tomba ed interplanetaria?

E quei gesuiti che l' Europa scaccia non trovano forse nella America del Sud ed anche in quella del Nord, l' asilo sognato, la nuova terra promessa, dove loro non mancherà gregge da tosare ed agnelle da... ingrassare per mezzo d' angeliche... iniezioni?

Dove uno spettacolo più ributtante che quello che ci ha dato il Brasile con il suo Arcoverde e con quell'esercito numeroso di lecca pantofole e lecca culi, che il nuovo cardinale sono andati a ricevere ed a sbavare?!...

E... spettacolo sintomatico! Il cattolicismo che presso il popolo brasiliano sembrava malamente attecchito, a prendervi un possesso poderoso son bastati pochi anni e poche schiere di preti.

Perché, confessiamolo, il prete sa fare la sua propaganda. Egli comincia dalle donne e dai fanciulli... gli uomini verranno poi. Verranno per aver la pace in casa, per ragioni commerciali dopo, e per ragioni politiche infine.

Non v' é missione cattolica che non abbia seguita una tale evoluzione.

Carezze ai fanciulli e parole dolci alle donne, per aprirsi la via al dominio della famiglia. Egli parla bene, non da scandali, aiuta i poveri. Chi non lo segue, lo rispetta. Ed il suo dominio si allarga intanto sempre piú... fino a che, il *cacique*, vedendo che due terzi del suo popolo sono passati al nuovo dio, si converte anch' egli, diventa il primo dei cattolici e fa del prete il suo braccio destro.

All'apogeo della sua gloria e del suo potere, il prete, getta allora la maschera e si rivela quello che è ; quello che il seminario lo ha fatto moralmente e fisicamente.

Stuprerà ragazze, e ragazzi, condurrá le spose ad aberrazioni sessuali e sarà in ogni casa giudice e s' ubriacherà col vostro vino e sará ricco di quanto voi possedete.

E chi potrà impedirglielo ? Il giudice è cattolico, il poliziotto è cattolico la *messa* è cattolica.

E poichè egli sa che il rivoluzionario, l' anarchico, è il suo unico e vero nemico... schiererà contro lui la folla ed invocherà dal giudice i suci fulmini ed insegnerà al poliziotto come si tortura...

Non dimentichiamo adunque la questione religiosa. Associamola , in ogni nostra propaganda, in ogni nostra lotta, ai problemi da noi discussi ed ai sistemi da noi combattuti.

Combattendo lo Stato, combatteremo, è vero il prete, come cariatide dello Stato; combattendo il capitalismo, combatteremo, è vero, il prete, come guarda ciurma ed apostolo della mansuetudine, ma non dimentichiamo che multiplici sono le incarnazioni del prete, e che potremo ritrovarcelo tra' piedi anche come predicatore del comunismo... cristiano.

... Eppoi chi ci può garantire se fu il primo stregone a benedire il primo proprietario ?...

Perchè non supporre invece che non il piú forte, ma il piú furbo (lo stregóne, il prete) invece fu il primo che disse: questo é mio, gli dei me lo hanno dato?...

Origine d'ogni male, il prete, combattiamolo; perchè facendo ciò sarà la guerra sociale che praticheremo. La questione religiosa abbraccia tutti i problemi, poichè Dio puó essere angelo e carnefice...

E nè di angeli e nè di carnefici noi abbiamo urgenza, ma di uomini.

G. Damiani

L'ANARCHISMO NEL BRASILE

Ogni qual volta intendo dire dai nostri avversari che in questo paese le idee socialiste e anarchiste non attecchiscono nè possono attecchire, io mi domando se questa gente abbia il cervello a posto.

Gl'inni ai bananieri antianarchici che qualche ben pensante ingrassato alla greppia dello stato ha intonati fra i grassi porci fabbricatori di leggi mi hanno fatto sorridere, poichè con ciò essi hanno dimostrato d'ignorare completamente la storia del loro paese.

Naturalmente se costoro invece d'esser preoccupati della "intangibilitá„ dei loro privilegi avessero un concetto esatto del fattore storico che quantunque "giuridicamente estinto„ predomina nella vita del paese, non tarderebbero a comprendere che l'ombra dei bananieri è un ostacolo burlesco contro l'anarchismo, come è un ostacolo inefficace il preteso benessere che le classi laboriose godono nella repubblica della magniloquenza pazza e dei "fazendeiros„ feroci.

Il Brasile é d'uopo ricordarsi è uscito dalla "schiavitù legale„ da 17 anni, ma siccome le leggi scritte hanno una efficacia molto relativa allorchè queste riforme piuttosto che essere il risultato di una coscienziosa volontà popolare sono determinate dall' istinto di conservazione della classe privilegiata, per cui anche oggi, a dispetto delle più libere delle costituzioni, il lavoratore è trattato da schiavo, come ogni giorno, ogni ora lo vengono a dimostrare le torture inflitte ai coloni nelle "fazendas„, le truffe dei salari agli operai nelle officine commesse dalla legge, e sopratutto l' impedimento per mezzo della polizia del diritto di riunione negli scioperi e gli arresti arbitrari degli scioperanti *calmi e sereni* nella coscienza della loro *fame rivoluzionaria.*

Queste cose non stupiscono gli anarcicosa convinti. Quando un paese per in umasecoli é stato retto colla schiavitú, gnllghi og dettata dalla opportunitá del amento nn, on ha il potere di cambiar lanella ae, letura della classe dirigente, ale se "pro -forma„ si dal rassegna al giuridico, é quben lungi unluchrassegnarsi al fatto positivo in tutta la sua estensione sociologica. E non potrebbe essere altrimenti.

Il progresso di un popolo preso nel suo complesso dipende da vari fattori i quali non cessano di agire a dispetto di tutte le leggi e decreti contrari, e la schiavitù, nessuno lo ignora, se per uno o piú secoli fa la fortuna di una casta, il giorno che per la forza degli eventi questa forma feroce d'oppressione é abolita giuridicamente, tutte le antiche sopravvivenze radicate nella mente e nel cuore degli schiavisti agiscono e si estrinsecano nella società su i produttori in generale che devono rassegnarsi a mantenere, sotto altra forma, nello splendore gli antichi ma sempre rapaci possessori d' uomini.

La schiavitù se corrompe il servo ancora più corrompe il padrone, questo è un fatto indistruttibile. Quando la società da una generazione all'altra durante 4 o 5 secoli ha vissuto nel delitto e nell'infamia moralizzata dalle leggi e dai costumi, poco c'é da stupirsi dell'impotenza delle idee di vera giustizia fra il popolo. Questa scienza vera per quanto semplice non può penetrare nelle menti degli antichi schiavisti, i quali se hanno estesa la loro coltura e nelle loro famiglie innovati i convenzionalismi della più raffinata " civiltà „ europea, non hanno però estirpato dal loro sangue il microbo della degenerazione e della viltà.

Il tigre domato o prima o poi si ricorda di avere dei denti e degli artigli potentissimi e li adopera anche sul proprio padrone : lo schiavista verniciato di civiltà filantropica non è nulla dissimile dal tigre ; quando meno se l'aspetta l'antico istinto bestiale si sveglia, agisce nuovamente in lui e l'operaio o il colono al suo servizio deve rassegnarsi alla sorte dello schiavo, lasciandosi derubare il salario, flagellare le spalle a randellate, e non troppo scandalizzarsi se gli stuprano una figliuoletta.

Da queste constatazioni possiamo, senza tema di sbagliare, positivamente stabilire che la schiavitù nel Brasile è ancora un fatto assoluto sostenuto da varie forze che agiscono incessantemente nella vita sociale.

Gli stranieri che non hanno vissuto in questo paese sono portati facilmente a credere che le banane siano per porre un argine all'anarchismo dei formidabili cosacchi e carabinieri, poichè la vita vi si decanta facile e il lavoro ben retribuito, ma coloro che vi sono, coloro che hanno veduto le lunghe carovane di coloni laceri smunti, colla morte stampata sui visi scarni e gialli, gridare invano pietà alla carità pubblica e protezione alla legge contro i loro carnefici, coloro che hanno veduto il polizictto onnipossente massacrare impunemente il "libero cittadino„ nella pubblica via, non possono che ridere ai vaniloquî delle carogne della forca, e senza scoraggiarsi continuano la loro lotta implacabile gettando a piene mani al vento i semi della rigenerazione umana, convinti che per quanto duro sia il granito della mente dello schiavo, dovrà aprirsi per lasciarvi germogliare il fiore della libertà che deve dargli volontá e forza.

***

Rischiarato l' ambiente nel quale da una quindicina d'anni parecchi di noi si sono sforzati e si sforzano a far comprendere la filosofia dell'anarchismo, per poi gradatamente renderne, possibile in un tempo che non possiamo prestabilire, la sua applicazione, non è ragionevole — è necessario riconoscerlo — disperare dei nostri sforzi.

Il popolo, preso in blocco, anche dopo aver comprese le nostre ragioni, per quella che i naturalisti chiamano d'"imitazione„ si lascierá senza dubbio trascinare ad atti inconsulti, acclamanti questo o quel demagogo promettitore di un buon governo, ma appena egli avrà prestato il suo duro e servile groppone si accorgerà, pagando di sua borsa, che nel linguaggio dei politicanti d'ogni colore promettere e mantenere sono due cose che non possono, nemmeno con un miracolo, mai andare di accordo. Il giuochetto si ripeterá molte volte, ma se i compagni convinti, non si lascieranno vincere da una disperazione assurda e la nostra critica incessantemente bollerà i "girella„ della politica, dimostrando quanto sia vano e di pessimo gusto il voler trasformare in un bene la autorità che in sé stessa è un male, la nostra critica demolitrice trionferá. Allora soltanto potremo sperare dai nostri sacrifici, dalla nostra azione migliori frutti, per avviarci alle battaglie decisive per la libertà integrale.

Ma fino ad oggi cosa abbiamo fatto per giustificare l'inutilità dei nostri sforzi, per dare della bestia al popolo che s'ostina a non voler capire e a baciare, come il cane, il bastone che lo percuote ?

A vero dire poco abbiamo fatto - quantunque voglia tutt' altro che negare gli sforzi continui, tenaci, di un manipolo di propagandisti, che disgraziatamente si possono contare sulle dita ; ma se noi sia individualmente o affiatati in minuscoli gruppi abbiamo fatto tutto ciò che permettevanci le nostre forze, sarebbe davvero ingenuo pretendere i risultati che hanno ottenuti colla propaganda una infinitá di nostri compagni in molte nazioni europee. In dieci sarebbe assurdo credersi capaci di fare il lavoro che parecchie migliaia sono riusciti a fare in paesi intellettualmente piú progrediti del Brasile. E molti di noi hanno questa pretesa: l'impazienza li acciecca !

Ma è necessario non lasciarci vincere dal pessimismo, e sopratutto, confondere dalle apparenze, quasi sempre ingannevoli.

L'ambiente in cui la nostra azione si svolge, quantunque per ragioni storiche cui abbiamo poc'anzi accennato intellettualmente retrogrado, non è del tutto refrattario all'anarchismo, il quale, anzi, laddove può essere efficacemente coltivato, raccoglie intorno a sè sempre nuovi aderenti e nuovi difensori. Il suo incedere nella coscienza proletaria è lento, ma sicuro ; non lo si accetta ad occhi chiusi, ma non lo si respinge disdegnosamente; si discute, e nella discussione si spoglia di quell'aureola di terrore con cui i suoi denigratori lo vollero circondare, si purifica, si rende simpatico ed accetto, ed è appunto in questa rivoluzione che compie nell' opinione pubblica intorno alla sua propria essenza, che noi dobbiamo vedere i suoi più grandi trionfi.

Un tempo, non lo si discuteva neppure, si condannava e si respingeva i priori, come un presagio funesto. Oggi lo si guarda con aria di simpatia e, se non del tutto, in parte, si difende e si accetta. Non è questo un successo ? non è questo un gran passo in avanti ? Non é questa la fase per la quale deve necessariamente passare una grande utopia destinata a concretarsi in una realtà dominante nella coscienza dei popoli? Tutte le idee, prima di germogliare in un dato ambiente hanno bisogno di acclimatarvisi, e di esservi ben coltivate prima di conquistarlo. E' questo un lavoro di preparazione indispensabile a cui bisogna dedicare la meglior parte di noi stessi, la nostra più grande attività.

Siamo costanti nella nostra propaganda, e l' anarchismo trionferà anche alla ombra dei "bananaes.„

Gesù Cristo

Il mondo cristiano è rimasto di parola con la farsa annuale della morte e della risurrezione del suo signor Gesù Cristo.

La pagliacciata in sé stessa non meriterebbe neppure la strafottenza di un sarcasmo ; ma lo schifo che si prova nel veder le turbe andar di chiesa in chiesa e prestarsi come comparsa in quella commedia cristiana, è tale e tanto, che vale la pena di occuparcene.

I preti grugniscono.

Le monache piagnucolano.

I pastori fissano inebititi la gente.

L' agnello Pasquale si adatta alla parte in commedia per completare la combriccola che strutta la leggenda con grave danno delle saccoccie del pubblico.

Senza approfondire il tema, senza necessità di ripetere che Cristo è un mito che come simbolo è stato l'azoto più infame che abbia avvelenato l'umanità, che la sua morale e il suo regno è quello delle tenebre, perchè tutto questo è stato dimostrato mille volte ; senza menzionare un'altra volta questo nome, questo pagliaccio appeso su di un pezzo di legno che è il simbolo della vergogna, della ignoranza, della degradazione, della immoralità, gli uomini di bene, nel pronunziare il nome infamante del Galileo, é necessario che in questi giorni protestino contro una farsa così immonda e ridicola. Protestare perchè non ci si confonda colla massa stupida dei paternostrai che credono nel Cristo che nasce, muore e risuscita tutti gli anni, come un attore del dramma, che muore sulla scena per andare, piú tardi, a mangiar mezzo bove in un hotel.

I ministri e le spose di Gesù Cristo piagnucolano intorno al livido fantoccio di cera che rappresenta il Nazzareno. Essi, i furbacchioni, ripetono dal pubblico la vecchia storia della sua passione ; esse, le troiaccie abituate al trucco, si battono il petto in atto umile, mentre le loro carni di bollenti istetriche palpitano contemplando il sultano dell' Harem predicante la secolare fandonia alle turbe che sfilano silenziose pregando...

Povero popolo!

Le candele, intanto, si spengono ; il vecchio ciocco che rappresenta il Cristo resta nella solitudine della chiesa, e incomincia il baccanale nel convento : le monache si contorcono con i frati in abbracciamenti lussoriosi ed osceni : le povere orfanelle lasciate alle loro cure, servono, se son di fiducia, come incentivo ai pretuncoli esauriti dalla crapula, e, mentre nelle case cristiane si prega e si piange Iddio che è morto, mentre le vecchie si rompono il petto e la sposa cristiana per obbedire la chiesa si rifiuta alle carezze dello sposo, mentre la fanciulla si sottrae allo sguardo dell'amante per non peccare in questi giorni di dolore, essi, i ministri e le spose di Cristo vuotan la coppa del piacere e, con uno scoppio formidabile di risa, si burlano delle turbe ignoranti che lavorano per mantenerli.

Cristo é risuscitato.

E' vero.

Come Maria, uscendo dalle braccia di un giocondo giovinotto, nascose a Giuseppe il suo adulterio colla burletta dello Spirito Santo, e concepiva il nominato Gesù, cosí le spose di Gesù, vergini per le turbe come suppongono vergine Maria, per opera di altri spiriti santi, i frati concepiscono altri Gesui che non usciranno mai dai conventi, perchè, appena nati, si sepelliscono nei tenebrosi pavimenti delle sante case.

Il popolo prega.

Nei conventi se ne ridono e si divertono.

E fanno bene.

Il popolo merita questo e... qualcosa di peggio !

J. Gicca

Johann Most

Negli Stati Uniti, a Cincinnati, Ohio, il 17 marzo è morto il vecchio agitatore anarchico Johann Most.

La sua vita è stata una battaglia. Durante circa mezzo secolo egli ha combattuto senza tregua per la integrale emancipazione umana.

A vent'anni nella nativa Germania per le sue idee subisce un anno di carcere duro ; scontato il quale ripara in Austria dove per "delitto di lesa maestá„ si acchiappa 4 anni di galera che sconta nella fortezza di Luben. Uscito dal carcere ricomincia il suo generoso apostolato e subisce nuova condanna, indi l' espulsione.

Rientrato in Germania la sua attività aumenta in proporzione diretta delle pene subite, fonda la *Free Press* sulla quale bandisce la guerra implacabile contro gli oppressori. Una furia di condanne gli piombano sul groppone : l' indignazione popolare lo toglie dal carcere e lo manda al parlamento. Ma il suo carattere fiero e leale in breve lo disgusta della legalità e lascia per non più ritornarci il Reichstag, distaccandosi da Liebneck e compagni.

In quel tempo avvennero gli attentati di Hoedel e di Nobiling contro l' imperatore e Most si ebbe il bando accusato di averli sobillati.

Riparato in Svizzera e in Francia per il suo vivo amore all' umanitá si ebbe anni di carcere e il carcere.

Andò in Inghilterra dove nel 1879 fondò la Freiheit e nel 1881 per aver esaltato gli attentati di Sofia Perowskaia e di Rissakoff andò per un anno e mezzo ai lavori forzati nel reclusorio di Milford, a meditare sulla libertà inglese.

Dopo liberato emigrò in America col suo giornale e coadiuvó potentemente la azione di quelli che oggi chiamiamo i "martiri di Chicago„ nel grandioso movimento dell'ottobre 1884 per le otto ore di lavoro.

Nel novembre 1887 si ebbe un anno di lavori forzati, per una fiera protesta contro l'assassinio dei nostri compagni : Spee, Parsons, Fisher, Swab, e Fielden, che scontó a Black-Island, dove circa 15 anni dopo ritornó per un altro anno in pena di aver approvato l'attentato di Czolgosz, mentre altri giovani impauriti vigliaccamente ripudiarono il forte ribelle. Ecco come terminava il suo scritto il nostro vecchio compagno :

"I despoti sono banditi - risparmiarli sarebbe delitto. Dal momento che essi ricorrono all'agguato, al veleno, all' assassinio sempre che loro giovi, agguato e veleno e assassinio dobbiamo render loro. E chiunque ne abbia l' opportunità deve farlo.„

"Chiunque sia dall' altra parte della linea che divide il campo degli sfruttatori e degli oppressori, da quello degli sfruttati e degli oppressi è sotto il bando. Lasciate che il popolo ne faccia giustizia e, gridiamolo pure : assassinate gli assassini ! Salvate l'umanitá col ferro e col sangue, col veleno e colla dinamite„.

***

Johann Most era un filosofo e un artista, in lui l' uomo d'azione e lo scienziato erano un tutto armonico : i governi che lo perseguitarono tremendamente gli hanno dato agio di dimostrarlo. Nella sua vita non una debolezza ; è caduto come uno spartano antico pugnando sotto lo scudo.

Egli scrisse varie opere importanti scientifiche e letterarie, una sola delle quali è conosciuta nei centri libertari latini : *La Peste Religiosa* che é stata tradotta in tutte le lingue e ha avuto un numero infinito d'edizioni.

Brigantaggio capitalista in Piracicaba

Dopo parecchi mesi d' inquietudine e di giusto malcontento, è scoppiato in questi giorni uno sciopero fra i piantatori di canna da zucchero in Piracicaba. Questi poveri coloni, sfruttati maledettamente a sangue dai banditi della Societé Anonyme de Sucrerie, costretti a stringere sempre più la cintola al ventre per la maggiore felicitá di lor signori, non lasciarono intentato alcun mezzo per ottenere, in via amichevole, condizioni meno dure di schiavitù ed evitare ogni eventuale conflitto.

Ma i banditi della "Societé Anonyme„ — abituati a trattare questi poveri diavoli, che lor danno da mangiare, come degli schiavi, e non come uomini — tennero duro, e per mezzo del dr. Hock, che è il can mastino dell' Engenho, respinsero sempre, con tracotanza, le giuste reclamazioni di quella povera gente, che, perduta la pazienza, ha dichiarato lo sciopero.

O Jornal de Piracicaba — i cui redattori sono tutti una zuppa e un pan bagnato con lor signori e con la poliziottaglia che li difende — nel dare la notizia di questo fatto, si limita a farci sapere che 80 coloni non hanno voluto firmare il nuovo Contratto confezionato dai briganti dell'Engenho, che in conseguenza di ciò si sono dichiarati in isciopero, che quella buona lana di gerente, temendo della propria pellaccia, ha chiamato e mobilizzato l' esercito di Offembach, che alla fine del mese saranno licenziati tutti coloro che non accetteranno il nuovo Contratto, ma niente di più. Non una riga di commento, non una sola parola di riprovazione contro l' eccessiva ingordigia dei padroni, non una esclamazione pietosa per quei miseri coloni alle prese colla miseria e colla disperazione. Nulla, nulla !

Intorno al famoso nuovo contratto, che in linguaggio più appropriato si potrebbe chiamare il *Codice della fame*, silenzio assoluto ! E si capisce : mettere in evidenza le birbanterie dei padroni, ne va della *pagnotta*, e la pagnotta, la greppia, è una cosa sacra e inviolabile. Tutto ció è naturale. L'interesse dei lavoratori importa un fico, come la loro vita ; soltanto tre cose sono sacre e inviolabili : i preti, i poliziotti... e lor signori.

Difendiamoli, e sua maestà la *pagnotta* è assicurata.

LA SCHIAVITU' DELL'UOMO

Dalla culla alla tomba, l'uomo non conosce altro che schiavitù. Bambino, deve incominciare a sentire la tirannia soffocante delle fasce ; non puó respirare a bell'agio, non può piegare una gamba, non può muoversi in nessuna maniera, non può manifestare un bisogno, non può mandare una maledizione a chi lo ha così vigliaccamente imprigionato, e deve mangiarsi le mani dalla rabbia. Il pianto gli fa nodo alla strozza, ma inutilmente. Egli deve finir col darsi pace, ed ingoiare questo sistema primordiale di oppressione e di materne torture.

Fino all'età di dieci anni, egli deve stare attaccato alle gonne della madre, obbedire la madre, subire tutte le imposizioni della madre, non uscir di casa che quando vuole la madre, esser vittima, in una parola, della benevola tirannia della Madre.

Dopo quell' etá, non è più la madre che lo comanda, ma il maestro. Il maestro diviene, più che il suo educatore, il suo padrone, il suo despota, il suo aguzzino. Anch'egli ha le sue leggi da far rispettare, i suoi regolamenti scolastici da mettere in vigore, le sue discipline, le sue punizioni, le sue torture. Il ragazzo dev'essere un cervello senz' anima, senza attribuzioni personali, e deve obbedire le rigide prescrzioni del maestro, riverirlo, ossequarlo in tutte le sue pedanterie, quasi sempre assurde e barocche, e divenire lo schiavo dei suoi capricci.

A quindici anni, proprio nel momento più propizio allo studio, quando il suo cervello incomincia a rendersi suscettibile di un certo comprendonio e più urgerebbe mantenerlo alla scuola, ne lo si fa uscire, invece, per mandarlo nella galera di un' officina ad apprendere una professione, a guadagnarsi la vita. Alle lezioni del maestro è sostituita la macchina da far funzionare, il telaio da mettere in movimento, il lavoro spossante di dieci e dodici ore per giorno per un magro salario non percepibile ancora. I suoi padroni intanto sono aumentati considerevolmente di numero : il principale, il gerente, il contro-maestro, gli operai più anziani — tutti lo vogliono comandare, a tutti deve obbedire. La vita si trasforma in un inferno pieno di amarezze e di angoscie. Verrebbe la volontà di suicidarsi! Ma vent'anni scoccano. E'

l'etá del servizio militare, della rinunzia alla vita sull'altare della patria, del supremo sacrificio. Un altro padrone lo richiama a sè, lo Stato — la suprema ragione della forza che opprime ed annienta. Durante tre anni, tre lunghi anni di penoso automatismo sprecato in esercizii grotteschi, egli dovrá dimenticare i suoi diritti di cittadino, soffocare la voco della propria coscienza, rinunziare alla propria integrità personale, sopportare in silenzio tutti i soprusi dei suoi superiori, tutte le privazioni della caserma, tutte le onte della servitù, convertirsi in uno strumento ignobile nelle mani di eriminali gallonati che si sono prefissi di perfezionarlo nell'arte dell'assassinio facendogli provrre il supplizio di una tirannia fino allora sconosciuta.

Cessato il servizio militare, egli crede di esser divenuto padrone di sè stesso, di ritornare in braccio alla libertà, ma anche questa non é che una semplice illusione. Per vivere, ha bisogno di lavorare, deve tornare in bocca al lupo. La officina, l'ergastolo del laboratorio lo attende. Il lavoro penoso, snervante di tutti i giorni, di tutte le ore, per anni ed anni, durante tutta la sua vita : ecco l'ultima e definitiva condanna.

L'officina diviene la sua prigione, i miasmi che emanano dalle sue caldaie l'ossigeno della sua esistenza, la morte lenta ed atroce sotto il peso degli stenti la sua libertà. Egli non é piú un uomo, ma una macchina ; non ha piú diritti, ma soltanto dei doveri ; non é un essere libero e indipendente, ma uno schiavo a servizio del capitale. Soffrire e tacere, lavorare senza nutrirsi, produrre senza consumare, esser umile, rassegnato, supplicante ai piedi del suo carnefice il beneficio della vita, priva di conforti e di speranze, ecco la felicità dell'uomo dalla culla alla tomba!

Pazienza — dice la religione.

No! la religione ci rende vigliacchi. Meglio la galera!

Rispondendo

Signor Redattore de La Battaglia

Le sarò grato se vorrà dare pubblicità a questa mia dichiarazione.

“Giuseppe Bissoli di Jahù presentavasi all'Ospedale “Umberto I„ domandando venisse ivi ricoverata la sorella sua Luigia Bissoli. Non era giornata di consultorio ed avrei dovuto rimandarla : nonostante, pregai i medici presenti ad esaminarla, e così fu fatto. Infelicemente il risultato della visita medica fu che la Bissoli non poteva essere accettata, ed io con tutta la delicatezza lo feci conoscere al fratello.

All'insistenza di costui di voler conoscere le ragioni per cui la sorella sua non poteva essere curata nell' Ospedale, gli dimostrai le condizioni del nostro stabilimento che non ha locali, nè letti destinati a certe infermità, e perdei un' ora a persuaderlo, a consigliarlo di accompagnare la malata alla Santa Casa, se non poteva o non voleva curarla al suo domicilio ; e gli indicai la via e il modo di contenersi, assicurandolo che avrebbe potuto molto facilmente ottenere quanto desiderava.

Si noti bene che l' inferma non era presente e fu al fratello suo, non a lei, che si disse trattarsi di tubercolosi. Del resto il fratello sapeva, anche prima di recarsi in S. Paolo, di qual malattia era affetta la Luigia.

Alle mie preghiere — é questa la parola, e possono farne fede tutti i presenti — il Bissoli non seppe dir altro : che non voleva saperne di tante storie, che lasciava lì la sorella e ci pensassimo noi...

E se ne andò.

Fu allora che la povera ragazza comparve e vedendosi abbandonata dal fratello si mise a piangere : e fu anche allora che indignato per tanta crudeltà, dissi al Bissoli che il suo procedere era da uomo senza cuore, mentre negandosi ad accompagnare la sorella a pochi passi di distanza in altro stabilimento che la avrebbe ricoverata e curata, dimostrava di essere un “poltrone„.

Questo fu il *gran vulcano d'improperi* che uscì dalla mia bocca, e se per questo sono censurabile, accetto la censura, purché mi venga da chi sia capace di mantenersi calmo e di non insorgere contro tali atti vergognosi, e contro tanta iniquitá.

Trattenni la Bissoli, che feci collocare in una camera separata dagli altri infermi, dove venne amorevolmente assistita dal personale di servizio. Io stesso la visitai e procurai farle coraggio e dimenticare l'atto del fratello. Ed avevo disposto perchè fosse essa ricoverata in altro Istituto quando — pentito forse, e in tale persuasione mi riconciliai con lui — il giorno seguente visto gironzolare il Bissoli attorno all'Ospedale, lo feci entrare e lo persuasi a riprendere la sorella ed accompagnarla a casa o in altro Ospedale, ciò che egli fece.

Domenico Rangoni

CONVERSAZIONI AL CAFFÈ

Ciò che dice un borghese

PROSPERO (grasso borghese intinto di economia politica ed altre scienze. — Ma sì... ma sì... lo sappiamo. C'é la gente che soffre la fame, le donne che si prostituiscono, i fanciulli che muoiono per mancanza di cure. Tu dici sempre la stessa cosa... diventi noioso alla fine! Lasciaci un po' sorbire in pace i nostri gelati... Sì, vi sono mille mali nella società: la fame, l'ignoranza, la guerra, il delitto, la peste, l' accidente che ti spacca... e poi? Che cosa t'importa a te?

MICHELE (studente che bazzica i socialisti e gli anarchici). — Come! E poi? Che cosa m'importa? Voi avete casa comoda, ricca mensa, servi al vostro comando. Voi mantenete i figli al collegio, mandate la moglie ai bagni; per voi tutto va bene. E purchè stiate bene voi caschi pure il mondo, non ve ne importa nulla. Ma se aveste un po' di cuore...

PROSPERO. — Basta, basta non ci fare la predica ora... E poi finiscila con questo tuono giovinotto. Tu mi credi insensibile, indifferente ai mali altrui. Invece il mio cuore sanguina (cameriere, porta un cognac ed un avana) il mio cuore sanguina, ma col cuore non si risolvono i grandi problemi sociali. Le leggi di natura sono immutabili e non v'è declamazioni, non v'é sdilinquiti sentimentalismi che possan farvi qualcosa. L'uomo saggio si piega al fato, e cava dalla vita il meglio che può senza correr dietro a sogni insensati,

MICHELE. — Ah! si tratta di leggi naturali? E se mo' i poveri si mettessero in testa di correggerle loro queste... leggi di natura? Sento della gente che ta dei discorsi davvero poco rassicuranti per queste signore leggi.

PROSPERO. — Giá, già, sappiamo bene con che gente pratichi. Di' pure da parte mia a quella canaglia di socialisti e di anarchici, di cui tu fai la tua compagnia prediletta, che per loro e per quelli che fosser tentati di mettere in pratica le loro teorie malvagie, abbiamo dei buoni soldati e degli ottimi carabinieri.

MICHELE. — Oh! se mettete in mezzo i soldati ed i carabinieri, io non parlo più. Tant'é come se per dimostrarmi che ho torto mi proponeste una partita a cazzotti. Però se non avete altro argomento che la forza brutale, non vi ci fidate. Domani potreste trovarvi i più deboli; e allora?

PROSPERO. — Allora? Allora se questo disgraziatamente avvenisse, vi sarebbe un gran disordine, un'esplosione di cattive passioni, stragi, saccheggi... e poi si tornerebbe come prima. Forse qualche povero sarebbe diventato ricco, qualche ricco sarebbe caduto nella miseria, ma in totale non vi sarebbe nulla di cambiato, perchè il mondo non può cambiare. Menami, menami qualcuno di questi tuoi agitatori anarchici e vedrai come te lo concio. Sono buoni a riempire la testa di bubbole a voialtri che ce l'avete vuota; ma vedrai se con me potran sostenere le loro assurdità.

MICHELE. — Va bene. Io vi manderò qualche mio amico che professa i principii socialisti ed anarchici ed assisterò con piacere e profitto alla vostra discussione. Ma intanto ragionate un po' con me, che non ho ancora opinioni ben formate ma veggo però ben chiaramente che la società, così come è oggi organizzata, è una cosa contraria al buon senso e al buon cuore. Via, siete cosí grasso e florido che un po' di eccitazione non può farvi male. Vi aiuterá la digestione.

PROSPERO. — E sia pure; ragioniamo. Ma quanto sarebbe meglio che tu pensassi a studiare invece di sputar sentenze in cose che preoccupano gli uomini più dotti e più savii! Sai che ho venti anni più di te?

MICHELE. — Questo non prova ancora che voi abbiate studiato di piú e se debbo giudicare da quello che d' ordinario vi sento dire, dubito che se anche aveste studiato molto, lo abbiate fatto con profitto.

PROSPERO. — Giovanotto, giovanotto, badate al rispetto, eh!

MICHELE. — Ma si, io vi rispetto. Però non mi buttate in faccia l'etá, come pac'anzi mi opponevate i carabinieri. Le ragioni non sono nè vecchie nè giovani; sono buone o cattive, ecco tutto.

PROSPERO.—Beh, beh, tira innanzi. Che cosa hai da dire?

MICHELE. — Ma, ho da dire che non so comprendere perchè i contadini che zappano, seminano e raccolgono non hanno né pane, nè vino, nè carne a sufficienza; perché i muratori che fanno le case non hanno un tetto sotto cui ripararsi, perchè i calzolai hanno le scarpe rotte; perchè insomma quelli che lavorano, che tutto producono, mancano del necessario; mentre quelli che non fanno nulla gavazzano nel superfluo. Non so comprendere perchè v'é della gente che manca di pane, quando vi sono tante terre incolte e tanta gente che sarebbe felicissima di poterle coltivare; perchè v' è tanti muratori a spasso mentre tante persone han bisogno di case; perché tanti calzolai, sarti, ecc., sono senza lavoro, mentre la maggioranza della popolazione manca di scarpe, di abiti e di tutte le cose necessarie alla vita civile. Potreste dirmi qual'è la legge naturale che spiega e giustifica queste assurditá?

PROSPERO. — Ma è semplice e chiaro. Per produrre non bastano le braccia, ma ci vuole la terra, ci vogliono gli arnesi, i locali, le macchine, il capitale insomma. I tuoi contadini, i tuoi operai non hanno che le braccia; per conseguenza non possono lavorare se non piace a chi possiede la terra e il capitale. E siccome noi siamo pochi e ne abbiamo abbastanza anche se lasciamo per un pezzo incolta la terra ed inoperosi i nostri capitali, mentre i lavoratori sono molti e sono stretti sempre dal lavoro immediato così avviene che questi devono lavorare quando e come piace a noi ed alle condizioni che a noi piacciono. — Non sei contento? Vuoi che te la dica piú chiara di questo?

MICHELE. — Si, questo si chiama proprio parlar chiaro, non c' é che dire. Ma con che diritto la terra appartiene solo ad alcuni? com' è che il capitale si trova in poche mani di coloro che non lavorano?

PROSPERO. — Sí, sì, so tutto quello che puoi dire, e so pure le ragioni più o meno zoppe che altri ti opporrebbe: il diritto di proprietà derivato dalle migliorie fatte alla terra, dal risparmio fatto dal capitalista sul prodotto del suo lavoro, ecc. Ma a me piace esser franco. Le cose, così come stanno, sono il risultato di tutta la secolare evoluzione umana. Vi sono di quelli che ne sono usciti bene, e di quelli che ne sono usciti male. Che ci ho a fare io? Tanto peggio per gli uni e tanto meglio per gli altri. La vita è lotta: guai ai vinti! — Che cosa vorresti tu? che io mi spogliassi per marcire poi nella miseria, mentre qualche altro gozzoviglierebbe coi denari miei?

MICHELE. — Io non voglio precisamente questo. Ma penso: se i lavoratori profittando che sono molti e poggiandosi sulla vostra teoria che la vita é lotta e che il diritto deriva dai fatti, si mettessero in testa di fare un nuovo “fatto storico„ di levarvi la terra ed il capitale, ed inaugurare un diritto nuovo?

PROSPERO. — Eh! certo, questo potrebbe imbrogliare un po' le nostre faccende. Ma... continueremo un'altra volta. Ora ho da andare a teatro. Buona sera a tutti.

Tra avventori del caffè

AMBROGIO (Magistrato). — Senta, signor Prospero, ora che stiamo tra noi tutti buoni conservatori. L' altra sera quando parlavate con quel giovane io non volli metterci bocca; ma vi par modo quello di difendere le istituzioni? A momenti sembravate voi l' anarchico!

PROSPERO. — Toh! e perché?

AMBROGIO. — Perché dicevate, in sostanza, che tutto il presente organamento della società è fondato sulla forza, dando così ragione a quelli che colla forza vorrebbero distruggerlo. Ma i supremi principii che reggono le societá civili, il diritto, la morale, la religione non li contate per nulla dunque?

PROSPERO. — Già, voi ce l' avete sempre col vostro diritto. E' un vizio che vi viene dal mestiere. E dire che se domani il governo decretasse, supponiamo, il collettivismo, voi condannereste i partigiani della proprietá individuale colla stessa impassibilità con cui condannate oggi gli anarchici... e sempre in nome del diritto. Vedete bene che è qustione di nomi. Voi dite diritto, io dico forza, ma poi quel che conta davvero sono i santi carabinieri, ed ha ragione chi li ha dalla sua.

AMBROGIO. — Via, via, signor Prospero! Pare impossibile che in voi l'amor del sofisma debba sempre soffocare gli istinti del conservatore. Non comprendete di quanto cattivo effetto è vedere una persona come voi, uno dei maggiorenti del paese, fornire argomenti ai peggiori nemici dell'ordine. Smettiamo di bisticciarci tra noi, almeno in pubblico, e stringiamoci in un fascio per difendere le istituzioni, che per malvaggitá dei tempi stan ricevendo delle male scosse.

PROSPERO. — Stringiamoci pure; ma se non si pigliamo misure energiche, se non la si smette col dottrinarismo liberale non si fa nulla.

Bisogna da giù alla radice del male, affondare il bisturí della scienza nelle partì infette dell'organismo: ecco il rimedio.

E. MALATESTA

(*Continua*)

GLI UOMINI DELLA GIUSTIZIA

Le leggi non sono, come i moralisti venduti alla forca intendono far credere, le norme pratiche del viver civile, la saggezza scritta per la felicità comune, ma sono semplicemente la sanzione del privilegio della classe oppressora colle quali essa giustifica le prepotenze che, per vivere nell' agiatezza senza compiere nn lavoro utile, consuma sulle spalle della grande maggioranza del genere umano.

Infatti se noi guardiamo bene dentro alle cose, senza soverchi sforzi possiamo constatare che tutte quelle azioni qualificate dal codice come antisociali, sono in maggior parte create dai privilegi, dalle usurpazioni che queste leggi proteggono, in vantaggio di una infima classe di vampiri parassiti, cottando la libertà di colore che la ricchezza producono.

L'organizzazione sociale stabilita sulle basi di un codice tanto iniquo é delle più assurde. L'operaio *è libero* di far valutare il proprio lavoro con equità o di rifiutarsi alla produzione secondo il criterio della legge, ma se non si sottomette a discrezione del capitalista non ha diritto di vender le sue braccia, e se non le vende non può aver nè casa, né pane, per cui la sua sottomissione è assicurata dalla legge e la sua ribellione punita dalla morte.

Quando la società condanna le sue vittime ai supplizi più infami chiama questa iniqua azione FARE LA GIUSTIZIA, di cui sono sacerdoti gli uomini che ora ritrattiamo.

Il Giudice

E' una macchina di carne pietrificata che si muove in virtú di una forza motrice chiamata legge, per ordinare il supplizio di esseri deboli che la società ha spinti al delitto. I suoi nervi non si muovono che per castigare, far soffrire gli altri. Dal suo cervello la ragione è stata bandita per dar posto alla crudeltà punitiva, come dal suo cuore è stato scacciato l' amore, ogni sensibità per le umane miserie. Il ladro, l'assassino, tutti i delinquenti bassi, ch' egli perseguita con una ferocia ripugnante, sono gli elementi indispensabili al suo benessere, come l'aria é necessaria pei polmoni; per cui il massimo studio del legislatore è, per mantenere il privilegio della sua casta, di far le leggi in modo che la classe povera ch' è la piú numerosa, fornisca un gran numero di delinquenti per dar da fare al giudice.

Il giudice vive del delitto come le rose vivono di rugiada: è la belva di pietra che gioisce, che vive dei gemiti delle sue vittime e del loro sangue.

Il pubblico ministero

Quest' uomo è il rappresentante della legge. La sua missione è fare ad ogni costo dei delinquenti; per lui il disgraziato che è portato in giudizio, colpevole o no, deve perdere l' innocenza, poichè per guadagnarsi il pane “con onore„ deve dar da fare al boia e al carceriere.

La sua “arte„ è tendere dei tranelli all'accusato facendogli delle domande ambigue per farlo cadere in contraddizione: quando poi ha ottenuto il suo intento, si alza e colla sua superioritá intellettuale schiaccia il tapino, confondendolo con un linguaggio di apoftegmi e d'insulti spiando sul suo volto l'emozione di dolore o di sdegno, pronto a prender partito da tutto. Se l'accusato è calmo nella sua innocenza il fiscale lo dipinge come un “cinico ributtante„. una “belva„, un uomo privo di pentimento; se poi invece l'accusato china il capo sotto il terrente d'improperi che lo travolge allora diventa “un idocrita che finge pentimento„ un “furbacchione che tenta burlarsi della legge„ cercando d'ispirare una pietá che non merita.

Il pubblico ministero é un dardo velenoso nel cuore della umanitá.

L' Avvocato

E' il farabutto della legge, il degno *estremo* del fiscale. Per lui l' innocenza degli imputati è in proporzione diretta del danaro che gli possono dare; per cui la sua fama di professionista cresce in proporzione degli inganni che infligge alla giustizia. Egli indifferentemente aiuta o combatte il pubblico ministero nella sua opera di sangue, secondo chi lo paga l'accusato o la parte civile.

L'avvocato — salvo qualche rara eccezione — si associa cogli altri uomini della giustizia per pelare il cliente ricco, per cui questi difensori della proprietá rubano impunemente.

L' avvocato più stimato generalmente è quello che fa assolver il colpevole mandando in galera l'innocente.

Il cancelliere e l' usciere

Questi due ripugnanti personaggi sono le sanguisughe della legge. Il primo oppone una resistenza ostinata a concedere i documenti legali necessari alla difesa dell'imputato per spillargli i denari quando ne ha e facilitare il suo ingresso alla galera quando non ne ha. La seconda sanguisuga notifica la sentenza e carica la carta bollata di “servizi che non ha mai compiuti„ per piombare addosso alle famiglie del processato e rubargli quanto possiede, scacciandole nella strada coi soli cenci d'adosso.

Gli agenti e i carcerieri

Questi personaggi sono dei proletari venduti per un tozzo di pane ai carnefici della loro classe. I primi a un ordine dei loro infami superiori uccidono se occorre i propri genitori e imprigionano i loro antichi fratelli di miseria che reclamano i loro diritti.

I carcerieri sono quei disgraziati inferociti dai loro padroni che s' incaricano di torturare i condannati nelle prigioni. Piú infami del boia ammazzano le loro vittime colla fame e la tortura, assassinano piano a “colpi di spillo„.

I giurati e il boia

Nei processi criminali i dodici buoni borghesi chiamati a dir *sì* e *no* son detti giurati. Essi nella giustizia portano tutto il loro rancore di classe, il loro odio al plebeo, per cui quando sono stati lavorati dal fiscale e dall'avvocato, l'accusato può, se è religioso, considerarsi *in extremis*.

Il boia è il funzionario più simpatico della giustizia. Senz'odio impicca o scorcia il fratello, colpevole o no ch'esso sia. Dal sangue delle sue vittime n'esce la vita per lui e per i suoi, ciò che glielo fa versare senza rimorso.

Che belve sono gli uomini della giustizia di classe!

I QUATTRINI DI PANTALONE

Ecco dove vanno a finire i quattrini spillati dalle saccoccie dei contribuenti:

L'ex-imperatrice Eugenia di Scozia — questa vecchia bagascia che tante corna fece a Napoleone III imperatore di Francia — ha fatto testamento, lasciando *duecento milioni di franchi* al Papa ed ai gesuiti.

Questi ducento milioni di franchi consacrati ai grassi porci insottanati per meglio tirare a compimento l' opera di abbrutimento morale che stanno compiendo da secoli in mezzo al popolo, rappresentano le pingui somme estorte ai lavoratori per mezzo d'imposte, di tasse e di grassazioni governative d' ogni specie; rappresentano la miseria, la fame, l'analfabetismo di popolazioni intiere, completamente spogliate dai fiscali statarii sotto l'impero di Napoleone III; rappresentano in ultima analisi, la rassegnazione vigliacca di un gregge ebete e stolto, che si lasció tranquillamente spogliare.

I corvi neri, intanto, vanno in brodo di giuggiole: sono altri duecento milioni di franchi che ringorgano nelle fauci ingorde del Vaticano.

La vecchia bagascia, dal lato suo, è felice di avere ottenuta con questa concessione in favore della chiesa l'indulgenza plenaria di tutti i suoi peccati, e di essersi meritata un posticino fra tutte le altre troie del paradiso.

Ma la bagascia non pensò mai di restituire quel danaro agli infelici cui fu esurpato senza scrupolo alcuno di coscienza.

Crepa dunque, vecchia bagascia!

Nel *Salão Lyra*, l'“União dos Trabalhadores Graphicos„, la sera del 30 corrente, alle ore 8 1|2, darà una festa di propaganda, svolgendo il seguente

PROGRAMMA

CONFERENZA sul Primo Maggio — JOAO JOSE', bozzetto drammatico, sará rappresentato dal Gruppo Filodrammatico “Almeida Garrett„.

Il Gruppo mandolinistico “Carlo Gomez„ rallegrerá la serata col suo scelto repertorio. — Dopo lo spettacolo ballo familiare.

PICCOLA POSTA

Santa Rita Passa Quattro (Fortunato Tarabella) — Spedito giornale. Può consegnare a Belloni o a Vittorio Feuer. Saluti.

(Augusto Ardizzoni) — Come sopra.

Salto de Itú (S. Del Moro) — Va bene: cambiamo indirizzo. Saluti.

Curityba (G. Damiani) — Verrò verso il 10 entrante. Conferenze in portoghese impossibili, anche se scritte, causa pronunzia. Non puoi farle tu od altri? Ma, e il *conquibus*? Saluti.

Piracicaba (Cofani) — Troppo tardi, ed ormai apparso su altri giornali. Occupati liste. Saluti.

Avarè (Zamboni) — Andrà al prossimo numero. Saluti.

Sartãoziuho (Luigi Valerio) — Porcaccione! che cosa respingete? Eravate abbonato anche a Salles Oliveira, e non pagaste. Pagate dunque, e poi sospenderemo. Altrimenti v' inchioderemo sulla gogna.

Dalle Caienne Brasiliane

Torniamo ai tempi borgiani d'infamata memoria.

Nella fazenda Boa Vista situata nei dintorni di Ilha Grande, e della quale é proprietario l'egregio bandito sig. Enrico da Cunha Bueno, regna da tempo il terrore.

Multe, minaccie di morte, percosse, ferocie cannibalesche da parte del sullodato padrone e dei suoi cani mastini, sono la paga dei coloni. Tutti i reclami tutte le umiliazioni, tutte le preghiere di questi poveri infelici sono state impotenti a suscitare un sentimento di misericordia nei loro aguzzini. Non potendo più oltre sopportare una vita d' inferno parecchi di questi martoriati risolvettero evadere dall' ergastolo, e quattro di essi vi lasciarono le loro mogli, non potendo trascinarsele dietro nella fuga.

Il fazendeiro volle far vendetta sulle quattro donne, impedendo laro di raggiungere i mariti ed obbligandole a rudi lavori, senza dar loro da mangiare. I mariti protestarono ai piedi del Console generale contro si arbitrario sequestro, ma questi, a quanto sembra, se ne lavò come sempre le mani e le quattro donne non saranno riscattate dalle mani assassine del fazendeiro, se non dietro pagamento di 400$000, imposto sotto titolo di multa ai mariti che fuggirono. Due di questi coloni, per riavere le loro mogli erano disposti a pagare la loro parte (quantunque essi sieno creditori verso il padrone) ma questo brigante vi si rifiutò reeisamente, dicendo che non le avrebbe fatte uscire dalla fazenda, se non si pagava il riscatto anche delle altre due.

Il console generale, intanto, protegge queste sventurate, infischiandosene solennemente.

E così le birbanterie degli schiavisti commesse in danno dei poveri coloni, trovano una complicità nella vigliaccheria dei nostri egregi rappresentanti di Sua Maestà Vittorio Emanuele III!

Lo sfruttamento nelle ebanisterie

II

Non vorrei soltanto svelare le pessime condizioni di lavoro alle quali devono sottostare gli operai nelle officine di questi ingordi ladroni, ma vorrei anche fargli sentire a ciascuno di essi tutti i dolori che fanno soffrire a noi operai.

Comincerò la serie con la "Marcenaria e Tapeçaria„ di Ottavio Puccinelli, sita in rua S. João, 141.

Di questa officina non è soltanto una esposizione di calcoli che dobbiamo fare per dimostrare quale inferno essa sia per l'operaio. Essa è un antro, una fornace coperta di zinghi dove i lavoratari cuociono nell'estate e gelano nell'inverno; il suo pavimento è di nuda terra circorsparsa di collinette dove enormi topi moltiplicano a centinaia, che la notte rosicchiano i banchi e i mobili. Poi per compiere la nobile ed igenica architettura della "baracca„ vi é la latrina interna che col suo eterno puzzo avvelena la poca aria che vi circola. E' un bel porcile non v'è che dire, dove gli operai si avvezzano a morire.

Il municipio — quest' altro succhia sangue del popolo — che s'interessa tanto a far fabbricare delle stalle igieniche pei muli, poco si cura se gli operai per un tozzo di pane sono condannati a giuocare la loro salute.

Quando l'operaio ha messo a posto il suo banco ed i suoi ferri, alla meglio, nell'antro sporco, messer padrone gli presenta lo schizzo del lavoro che deve eseguire, senza spiegargli nulla, cioé se sará rimunerato a giornata o a cottimo. Allorché, poi gli operai dopo aver lavorato parecchie settimane, stretti dal bisogno, chiedono degli acconti, il bravo padrone risponde ch'egli non è uso darne a nessuno e che paga a lavoro finito. Questa è una "ragione fenomenale„ come i suoi topi, poichè se il lavoro è tale da impiegarci tre o quattro mesi, l' operaio può nobilmente crepare. Oh, santa forca!

A me stesso dandomi 50$000 dopo 27 giorni di lavoro pretendeva di farmi un favore poichè il lavoro assegnatomi non era ancora terminato. Dietro quel mobile io lavorai 40 giorni quantunque l'avessi potuto terminare in 35 poichè mi faceva mancare il materiale necessario, e dovetti contentarmi di ricevere 155$ (egli m'affermó che tali lavori é costumato pagarli 140$) quando il compenso minimo avrebbe dovuto essere di 200$.

Ancora vi è dell'altro da dire. Questo padrone pretende che i suoi operai gli facciano da facchini costringendoli a portare il legno che fa scaricare innanzi alla porta.

Questo padrone è cosí brutale che parecchi operai dopo aver lavorato diversi giorni hanno dovuto andarsene senza pretendere compenso di sorta per il lavoro fatto. Uno di essi vi lavorò nove giorni, ma accorgendosi che non sarebbe riuscito a strappare un compenso equo proferì rinunciare ad ogni guadagno piuttostochè continuare a lavorare alla cieca.

Il pagamento poi non é vero, com'egli afferma, che lo fa a lavoro finito: egli lo fa alla fine del secondo mese di lavoro quasi sempre. Come eccezione alla regola vi é qualche probabilità che vi paghi se terminate il mobile che vi ha dato a costruire alla fine del mese, ma se non potete consegnarglielo che il 4 o il 5 del secondo mese, egli non vi salda del vostro avere: per *buon cuore* vi può dare un misero acconto.

Per ciò io raccomando ai falegnami di *boicottare* l'ergastolo-latrina del sig. Puccinelli se non vogliono piangere.... dopo aver lavorato.

F. de Paola

"LA RIVENDICAZIONE„

Via S. Nicolò N. 29 - Tip. Ugo Polli e C.ª
— *Firenze* (Italia) —

Il "Comitato pro-vittime politiche di Firenze„ ha ripresa la pubblicazione di questo periodico quindicinale sorto in Italia lo scorso anno per mantenere desta una agitazione popolare allo scopo di strappare dalle patrie e regie galere tanti disgraziati che da anni vi gemono rei di aver reclamato ai governanti e ai padroni in compenso di lavoro, libertá e pane.

Questo scopo il Comitato pro-vittime politiche, lo ha in parte ottenuto poiché parecchi dei condannati hanno ottenuta la libertà, ma ancora ne gemono parecchi nei reclusori, i quali dai tribunali giberna ebbero delle condanne enormi — talune dai 20 ai 45 anni.

Ora in buon punto la "Rivendicazione„ é risorta per strappare alla galera le vittime più provate: parecchi dei quali da circa vent'anni, sepolti in una cella, aspettano di rivedere il sole libero...

Auguriamo alla risorta consorella che la sua ribelle voce, scuota le masse e presto i nostri compagni infelici vedano aprirsi le porte delle loro tombe.

L'IMBECILLITA' DEI POPOLI

Una buona storia, fra le tante, è quella del Diavolo nel diaciannovesimo secolo, della Massoneria luciferiana e di Diana Vanghan, che mistificò una parte notevole del clero francese, molti vescovi, due cardinali e il papa Leone XIII stesso, quantunque essa vi fosse stata interamente forzata da Léo Taxil com'egli lo confessò cinicamente nel 1897. Le apparizioni di diavoli e di diavolesse nelle cerimonie empie ed oscene erano state prese sul serio perfino da dei gravi teologi.

Si può affermare, del resto, che la crudeltà politica è ancora più stravagante della crudelitá religiosa. Quando si pensa che nel momento attuale i francesi, gli allemanni, gli austriaci, gli italiani, i russi, gl'inglesi, ecc., ecc., credono ancora che debbono esser soldati ed abitare le caserme nauseabonde per fare degli esercizi grotteschi; che tutti i cittadini di Europa sperperano per la gloria di pretese frontiere tracciate su di un pezzo di carta *sedici milioni al giorno* impiegati a strappare gli uomini dalle loro case, ai loro doveri di famiglia ed alle loro occupazioni, si sente veramente che l'età della ragione non é ancora suonata per il nostro piccolo pianeta, e che l'asservimento volontario fa parte del patrimonio dell'umanità.

Cammillo Flammarion

DALL'INTERNO DELLO STATO

Araraquara

(*A. Bossi*) — I rappresentanti delle nazioni europee non potevano desiderare un campo più propizio da sfruttare che questo vasto Brasile.

I rappresentanti d' Italia specialmodo fanno ben fruttare la loro carica. Essi hanno per così dire il senso del tempo propizio, in cui il popolo dorme, per fare e disfare in modo che le loro tasche siano sempre piene, infischiandosi dei poveri "mascalzoni„ che si ammazzano per far star bene lor signori.

Di queste bestiaccie di rappresentanti di Gennaro III ne ho conosciuti parecchi ma così birbaccioni come il vice-console di S. Carlos do Pinhal, pochi: é la fenice dei farabutti, e può ben fare il paio col suo collega di Jaboticabal.

Il sistema spellatorio adoperato da costoro è dei piu pratici. Allorché dei coloni vanno da loro per porgere dei reclami contro dei "fazendeiros„ briganti, li guardano bene, li interrogano per sondarli le tasche e quando sono certi che delle palanche ne hanno, li lusingano, promettendoli mari e monti, per poterli legalmente derubare, poi vanno dai "fazendeiros„ a ricevere un'altra quota e chi è stato angariato, derubato, percosso... peggio per lui.

Se poi il colono "reclamante„ é senza palanche la via d'uscita è semplice: "Figlio mio - dicono questi patrii tutori - io non mi occupo di queste faccende„.

Ne volete sentire un paio? Il vice-console di Jaboticabal pretendeva da dei "merli„ 500$ per presentare un reclamo al console generale di S. Paolo. Ecco di che cosa si trattava. Venticinque famiglie di coloni erano in credito di *55 contos de reis* per lavoro eseguito nella fazenda oggi di proprietà di Ignacio Penteado & Comp.ª nella stazione di Corrego Rico, municipio di Jaboticabal.

Come sia finita questa faccenda ancora non lo sò.

Il console di S. Carlos do Pinhal esigeva un *conto de reis* da Antonio Mastini per fargli pagare da un pezzo grosso, di cui faró il nome in quest' altro numero, un credito di *3 contos de reis*.

Del resto anco il capo di questa gente, principe Pio di Savoia, non è alcunchè di migliore dei suoi subalterni; poichè Faustino de Luca, Vincenzo Placco, Emilio Scipione, che furono aggrediti nella propria casa dalla poliziottaglia, flagellati a piattonate di daga e che ebbero i loro negozi saccheggiati, danaro e merce, dai tutori dell'ordine, aspettano invano giustizia.

Barbacena

(*Io*) 14-4-06 — Il giornale locale il "Planalto de Minas„, nel suo numero 219, commentando il governo del dottor Salles, salta fuori con le seguenti parole: "O resultado foi a indecisão; o fructo foi a anarquia em todos os departamentos da publica administração„.

Sissignore, ci fate proprio ridere!

Ma, potreste dirci, cosa c'entra l'anarchia nel vostro strampalato sistema di governo?

Suvvia, burloni! sarebbe tempo di finirla con i malintesi, accusate i veri colpevoli e lasciate stare il nobile ideale; del resto, Pantalone incomincia a capire che l'anarchia non decreta "impostos em ouro„ non aggrava anno per anno le tasse sulle spalle del popolo, non ruba le centinaia di contos di reis dalle casse dello stato e nemmeno imprigiona gli straccioni, né fa trionfare i furfanti.

E per oggi basta.

Per domenica, 29, ore 3 pom., gli aderenti al "Gruppo La Propaganda„ sono invitati alla riunione che avrà luogo nella sede del gruppo, per discutere su cose importantissime concernenti la propaganda.

——

Altra riunione avrà luogo nella sala medesima del gruppo, martedì sera, ore 8, per tratteggiare dal punto di vista anarchico la data del 1. Maggio.

Ai compagni in generale è fatto invito di non mancare, e di assistere alle discussioni serali che hanno luogo tutti i giovedi e le domeniche,

"IL GRUPPO„

I nostri santi e le nostre feste!...

Carissimi de *La Battaglia*,

Il Congresso Operaio di Rio, avendo ad unanimitá di voti battezzato l'11 di Novembre come "festa ufficiale„, taccio proposta di aggiungere nel nostro calendario altre "feste ufficiali„, e cioè: il 16 aprile, che segnò la data gloriosa dell' Inaugurazione del Congresso Operaio in Rio; la data che corrisponde alla fondazione, più gloriosa ancora, della Federazione Operaia di S. Paulo; e le date rese solenni dal fausto evento della nascita di tutti i congressisti.

Se poi volete aggiungerne altre per meglio tramandare ai posteri il nome di questi genii luminosi del proletariato, ve ne lascio piena libertà.

E credetemi vostro

Tobia Boni

IMPORTANTISSIMO

——

Agli amici, ai compagni, ai giornali del paese e dell' estero che hanno con noi il cambio, preghiamo di indirizzare la corrispondenza de *La Battaglia* alla

CASELLA POSTALE 547 — (S. PAOLO)

GRANDE FESTA LIBERTARIA

Il lunedì 30 Aprile, alle ore 8 di sera, nello splendido salone IBACH (Stenway) il *Gruppo Filodrammatico Libertario* darà uno spettacolo

Pro Rivoluzionari Russi

rappresentando il

PRIMO MAGGIO, di P. Gori.
VISPA TERESA, di P. Chiesa.
TRISTE CARNEVALE.

Verrà declamato poi

ALLA CONQUISTA DELL' AVVENIRE
di Pietro Gori

Dopo lo spettacolo *Ballo Familiare.*

I biglietti sono in vendita al prezzo di 1$000, in rua *S. João*, 18 presso Tobia Boni, e all' *Avenida Tiradentes*, 158, presso E. Mascheretti.

Sottoscrizione volontaria
per l' opuscolo
CONTRO L' IMMIGRAZIONE

S. PAOLO

(*Lista Felice Puglielli*) — Michele de Granasso $500 — Elia Santo $500 — Angelo Cosentino $200 — Vittorio Lepore $500 — Domenico Falgini $500 — Um loco 1$000 — Giuseppe $500 — Gaetano $500 — Domenico $200 — T. Francesco $200 — Giuseppe V. 1$000 — Contro gli sfruttatori $200 — Guido Grossi $500 — Michele Loprat $500 — Otranti Giovanni $200 — Tommaso Molinari $5000 — Um brasileiro $200 — Viva la lega contro l'immigrazione $300 — Dio è il Visuvio $200 — Andrecherio $100 — Un ribelle $100 — A. P. $100 — A. Zeillo $500 — Un pedreiro 1$000 — Felice Puglielli 1$000.

Totale 11$000

(*Lista Ristori*) — Guido Albertini 5$000 — Papozzi Emilio 2$000 — Ristori 5$000 — Giuseppe Paternostro 2$ — Carlo Felini 2$000 — Ferdinando Garcea 1$000 — Luigi Scicco 1$000 — Maccaroni 1$000 — Figlio e nipote del Papa 1$000 — Un semi-borghese 2$000 — Giacinto Reinato 2$000 — Carlo Urbinati 2$000 — N. N. 2$00 — F. C. S· 1$000 — Anacreonte 1$000 — Amico del Papa 1$000 — Lamberto Ramanzoni 2$000

Totale 33$000

FRANCA

(*Lista Rocco Costantino*) — Salvatore Masini 3$5000 — Rocco Costantino 4$500 — Un monarchico clericale 3$000 — Giulio Zampieri 2$000 — Cesare Mazzini 1$000 — Domenico Borci 1$000 — Tommaso della Sante 2$000 — Luigi Sabato 3$000

Totale 20$000

(*Lista Ramondini*) — Vincenzo Ramondini 2$000 — Arcangelo Facci $500 — Pietro Benelli 1$000 — Michele Albergo 1$000 — Abbasso gli schiavisti 2$000 — Paolino Romano $500 — Incomprensibile 2$000 — Tullio Vannucci Nelli 1$000

Totale 10$500

PITANGUEIRA

(*Lista Amato*) — Amato 1$000 — Adolfo $500 — Jelpo Sebastiano $500

Totale 2$000

TOTALE COMPLESSIVO: 76$500

A tutti coloro cui sta a cuore sventare le trame che si ordiscono in Europa per indirizzare le correnti emigratorie verso il Brasile, raccomandiamo la sottoscrizione volontaria a tal uopo aperta.

I danari raccolti dai detentori di schede e le oblazioni individuali che ci perverranno, saranno pubblicati regolarmente tutte le settimane su "La Battaglia„.

L'ULTIMO SCIOPERO

Romanzo sociale di GIGI DAMIANI

CAP. VI

Il verbo della rivolta

L'uomo accennato dal ragazzo e riconosciuto dal minatore, l' ebreo errante, cioè, non era solo.

Un giovane lo accompagnava.

Dalla somiglianza fisica lo si sarebbe detto suo figlio: peró i tratti del giovane non avevano l'asprezza dell' altro. Come una grande dolcezza spegneva nei suoi occhi la fiamma che ardeva in quei del vecchio e il gesto non era rude, nè corrugata la fronte...

E mentre il colonnello restava ancora indeciso, aspettando che da altri partisse l'iniziativa del "pronunciamento„, colto all'ultimo dalla paura della responsabilità che pesava su lui, nel sospetto che si volesse provarlo forse, o che lo si spingesse a fare il giuoco di terzi che lo avrebbero abbandonato indubbiamente se il colpo fallisse, il giovane chinatosi all'orecchio del giudeo domandò:

— E se tentassi?

Ma l'uomo crollò le spalle atteggiando le labbra a sprezzo profondo.

Tentare cosa? Quella era la folla... nient'altro che folla; bruta, incosciente ed indolente.

L'unica cosa buona a farsi era falciarla, largamente, come si falcia il grano; così si sarebbe spazzato il cammino alla rivoluzione.

Il colonnello finalmente si decideva, mosso dal mormorio che si elevava d'ogni lato. Poichè lo si doveva fucilare che si attendeva?

Non era una raffinatezza feroce quella, un prolungare l'agonia a Fromentel?

Anche i soldati s'impanzientivano; molestati dal vedere il loro camerata ancora là, tra la vita e la morte, resi nervosi dall'alito caldo della folla che si pigiava alle loro spalle.

Padre Andrea pure non ne poteva più, stanco di agitare il Cristo e di ripetere ad Apollo che il cielo stava per essergli aperto e che gli angeli avrebbero caricata l'anima sua in un corbello d' oro e di pietre preziose.

Crauti dette una mezza volta al campo sperando ancora, poi tornò ad appressarsi al posto dell'esecuzione.

Giá l'ufficiale aveva alzata in alto la spada, giá pallidissimi i soldati, avevano appoggiato il calcio del fucile sulla spalla e già padre Andrea si scostava a ritroso dal condannato gridando sempre più forte:

— Ecco, il cielo si apre... Gli angeli scendono...

Ed allora il giovane si decise ad onta della disapprovazione sdegnosa del suo compagno e saltando su di un rialzo fatto di pietre e di rottami, gridò forte:

— Soldati, cittadini!

Tutti si volsero. Crauti stesso si appressò. Doveva essere un altro inviato quello o per lo meno un agente dei cospiratori.

Ah, se ciò fosse il compito suo, diverrebbe facile. Avrebbe lasciato dire e lasciato fare...

Il giovane ripetè forte, con un largo gesto, come se volesse chiamare, riunire a sè l'anima di tutta quella massa:

— Cittadini, soldati!...

Eppoi più basso come se il dubbio gli strozzasse la parola, — Uomini!...

Il cerchio si stringeva intorno a lui: tutti aspettavano ansiosi: solo il compagno suo, il giudeo, aveva un sorriso maligno sulle labbra, nel grande disprezzo per i vaniloqui, per i sermoni che fanno del rivoluzionario un missionario cristiano. Per lui non c'era che la dinamite, lanciata a larghe dosi dovunque, Purificare l'umanità mandandola all'aria, cioè, distruggerla poiché era vile e porca.

Ma il giovane parlò, alto e sereno. Egli disse:

— Soldati, ció che voi state per compiere è infame; cittadini, ciò che voi permettete che si compia, è infame; e voi gallonati che date l' ordine di uccidere, di più grande infamia vi rendete autori. Ma tutto non é perduto ancora: basta volere...

Soldato, abbassa il tuo fucile; ufficiale spezza la tua spada! Perchè verserete del sangue?

In nome del dovere, forse, e in nome della legge?...

Ebbene tutto ciò è falso; è contro natura, e l'anima dell'essere...

Soldati, io parlo a voi, che avete una madre, delle sorelle, dei fratelli, dei vecchi; forse a quest'ora, sotto la minaccia della frusta di un altro capitano che pervertito dall'educazione della violenza, ai gridi della miseria, agli urli della fame non saprà dare altra risposta che quella data da Tancredi alla vecchia Fromentel... ebbene, soldati, io parlo a voi e vi domando: Apollo Fromentel, è egli colpevole?... Ed allora perché il vostro fucile si spiana contro lui?... In nome di chi? Della legge? E cos'è la legge? L'emanazione del principio di autorità. E cos'è l'autorità? Un re imbecille...„

Crauti era quasi lieto; indubbiamente quel giovane era un emissario ben abile. Ed a quell'attacco diretto al re riconosceva il cospiratore repubblicano. Ed aspettando di vederlo lanciare il grido che sarebbe stata la scintilla che avrebbe accesa le polveri della mina che doveva rovesciare la monarchia, egli godeva nel constatare quanto accadeva intorno a lui.

Le file dei soldati s'erano di tanto riavvicinate che il quadrato s'era ristretto a poche diecine di metri... Ed i soldati ascoltavano commossi; agitandosi sotto la loro divisa, come se questa li soffocasse...

Vide gli ufficiali pallidi, alcuni certo per l'impotenza in cui egli, col suo silenzio, colla sua tacita acquiscenza, li metteva di opporsi al verbo dell'indisciplina; ed altri forse perché come lui, desiderosi che l'uragano si sprigionasse...

E vide lontano, fuori della massa, l'alta autorità poliziale, radunare intorno a sè i gendarmi, preparando la resistenza probabilmente... Sorrise ferocemente; lo spirito di corpo, l'odio del militare per la guardia di polizia, gli suggeriva di principiare il "pronunciamento„ col sopprimere quel corpo eunuco, di spie vestite militarmente, e che non dipendevano, ad onta della divisa, dalle autoritá guerriere.

Ma lo colse l'impeto di una risata al comico spettacolo di padre Andrea, rimasto a bocca aperta, col braccio sollevante il Cristo, verso l'oratore, come un atto di scongiuro.

... Inconsciamente il prete tra il passato e l'avvenire, cercava mettere un ostacolo poderoso che nessuno avrebbe osato calpestare.

(Continua)